

In copertina

# In fuga dallo Stato islamico

David Gardner, Erika Solomon, Borzou Daragahi e Richard McGregor, Financial Times, Regno Unito  
Foto di Zmnako Ismael

In poche settimane, quello che era considerato un gruppo di fanatici jihadisti è diventato una minaccia per tutto il Medio Oriente. Per fermarlo sono intervenuti i curdi, Baghdad e Washington. Ma non sarà un'impresa facile

**L**o Stato islamico dell'Iraq e del Levante, il gruppo noto come Isil e che si fa chiamare Stato islamico da quando ha proclamato la nascita del califfato alla fine di giugno, è diventato una minaccia strategica di prim'ordine. Quella che sembrava solo una banda di jihadisti fanatici che aveva avuto la meglio sull'esercito demoralizzato di un Iraq in via di frammentazione è in realtà un movimento di livello superiore ad Al Qaeda, in grado di oscurare qualsiasi azione mai realizzata dai seguaci di Osama bin Laden in Medio Oriente o nel resto del mondo.

Lo Stato islamico, guidato da Abu Bakr al Baghdadi, sta consolidando il suo controllo su un terzo della Siria, il paese che ha usato come trampolino di lancio per la sua avanzata oltre confine. Ora si sta radicando su quasi un terzo del territorio iracheno e colpisce sia a est, nel Kurdistan, sia a ovest, in Libano. Di fronte alla minaccia, l'esercito iracheno si è dissolto lasciando ai jihadisti Mosul, Tikrit e una serie di città nel nord e nel centro del paese, oltre a un arsenale di armi pesanti di provenienza statunitense. Oggi l'Iraq è estremamente vulnerabile.

L'avanzata fulminea dei suprematisti sunniti ha travolto minoranze inermi come i cristiani e gli yazidi (seguaci di un culto religioso sincretistico diffuso nel nord dell'Iraq), posti di fronte all'ultimatum di

convertirsi o morire. Lo Stato islamico minaccia apertamente anche gli sciiti, che sono la maggioranza in Iraq ma la minoranza nel mondo islamico. Avanzando con disciplina e determinazione dalla sua roccaforte nell'alta valle dell'Eufrate, in Siria, lo Stato islamico - temprato dalla lotta contro il regime di Bashar al Assad e astuto dal punto di vista tattico - potrebbe creare un nuovo Afghanistan in Medio Oriente e aprirsi un corridoio fino al Mediterraneo.

Questa forza temibile ha sfruttato un vuoto creato dall'assenza dello stato e dalla perdita del sentimento di appartenenza nazionale in Siria e in Iraq, dall'influenza sempre più debole delle grandi potenze sulla regione e dall'assenza di una leadership sunnita autorevole e sostenuta da un ampio consenso. Le istituzioni siriane e irachene, travolte da un'ondata di odio tra sunniti e sciiti, sono crollate, lasciando i cittadini in balia di sette e milizie, clan e tribù.

Lo Stato islamico fa leva sul risentimento diffuso in due comunità in particolare. La prima è la maggioranza sunnita in Siria, che si sente abbandonata dall'occidente nella sua ribellione al regime degli Assad, contrastata con l'aiuto dell'Iran e dei suoi alleati. La seconda è la minoranza sunnita irachena, tenuta ai margini da un governo che, a partire dall'invasione guidata dagli Stati Uniti nel 2003, si è sempre più caratterizzato per una forte impronta sciita. Lo



Un gruppo di profughi yazidi sul monte Sinjar, il 12 agosto 2014

Stato islamico si presenta come l'unica forza sunnita in grado di spezzare l'asse arabo-sciita che Teheran ha costruito nell'ultimo decennio da Baghdad a Beirut.

L'ondata di sostegno sunnita, contemporanea all'implosione della Siria e dell'Iraq, ha garantito allo Stato islamico una base popolare che Al Qaeda non si è mai sognata di avere. Il gruppo è inoltre ben finanziato da attività di estorsione, rapimenti a scopo di riscatto, donazioni dal golfo Persico e petrolio: controlla quasi tut-

ti i giacimenti siriani e cinque impianti petroliferi in Iraq. La sua crudeltà, dimostrata dalle esecuzioni di massa, dalle decapitazioni e dalle crocifissioni, è una strategia, come quella usata dagli eserciti medievali che massacravano gli abitanti delle città restie ad arrendersi e risparmiavano quelli delle altre.

In Iraq, lo Stato islamico ha acquisito nuove forze appoggiandosi alle strutture di potere sunnite: non solo le tribù scontente del governo, ma anche i gruppi formati da

ex militari ancora fedeli a Saddam Hussein. Tuttavia il gruppo jihadista è ben attento a eliminare i potenziali rivali tra le file dei sunniti.

Il gruppo Al Qaeda in Iraq - il precursore dell'Isil - aveva decretato la propria sconfitta prefiggendosi come obiettivo principale il massacro degli sciiti e opprimendo le tribù sunnite fino a spingerle alla rivolta. Lo Stato islamico potrebbe ancora fare lo stesso errore, spingendo i paesi della regione a unirsi in un fronte comune. Ma si sta muo-

vendo con rapidità, molto più velocemente di quanto si faccia a Baghdad, dove il governo si sta riorganizzando per essere più inclusivo, o a Washington, dove le autorità non sanno come e quanto duramente colpire.

## Il Kurdistan non è invulnerabile

Nei parchi di Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno, si festeggiano molti matrimoni e gli abitanti restano a cena fuori fino a tardi. Ma ad appena trenta chilometri di distanza non c'è più vita nelle strade, pattugliate da combattenti dai volti induriti, impegnati a fare i conti con una sconfitta inattesa.

Le piane riarse che si estendono oltre Khazir sono solcate da creste e trincee scavate fino alla soglia di una base dei combattenti curdi peshmerga. Su una collina polverosa nelle vicinanze, si stagliano file di tende di plastica bianca per profughi. Sono vuote. Solo dieci giorni prima questo era un luogo sicuro, l'affollato punto di raccolta per migliaia di persone in fuga dallo Stato islamico. Ora è sulla linea del fronte.

"I combattimenti ricominceranno qui. Non sappiamo bene quando, ma succederà di notte, con il favore dell'oscurità", spiega Roj Nuri Shawis, l'esauito comandante che è anche il vicepremier iracheno. Come molti anziani statisti curdi, sta ricoprendo di nuovo il ruolo di militare per dare una mano nella lotta contro lo Stato islamico. "Questo è un punto strategico: da qui si controllano le pianure circostanti. È una porta d'accesso a Erbil", osserva.

I curdi non sanno bene come riconquistare Khazir, ma dicono di avere a disposizione degli ingegneri civili in grado di ricostruire in tempi rapidi un ponte fatto saltare in aria dallo Stato islamico. I combattenti si preparano scavando nuove trincee, mentre gli attacchi aerei iracheni e statunitensi contribuiscono a tener lontani i nemici.

Con la sua avanzata su Khazir, lo Stato islamico è penetrato per venti chilometri nella regione autonoma del Kurdistan,



**David Gardner, Erika Solomon, Borzou Daragahi e Richard McGregor, Financial Times, Regno Unito**  
**Foto di Zmnako Ismael**

In poche settimane, quello che era considerato un gruppo di fanatici jihadisti è diventato una minaccia per tutto il Medio Oriente. Per fermarlo sono intervenuti i curdi, Baghdad e Washington. Ma non sarà un'impresa facile

**L**o Stato islamico dell'Iraq e del Levante, il gruppo noto come Isil e che si fa chiamare Stato islamico da quando ha proclamato la nascita del califfato alla fine di giugno, è diventato una minaccia strategica di prim'ordine. Quella che sembrava solo una banda di jihadisti fanatici che aveva avuto la meglio sull'esercito demoralizzato di un Iraq in via di frammentazione è in realtà un movimento di livello superiore ad Al Qaeda, in grado di oscurare qualsiasi azione mai realizzata dai seguaci di Osama bin Laden in Medio Oriente o nel resto del mondo.

Lo Stato islamico, guidato da Abu Bakr al Baghdadi, sta consolidando il suo controllo su un terzo della Siria, il paese che ha usato come trampolino di lancio per la sua avanzata oltre confine. Ora si sta radicando su quasi un terzo del territorio iracheno e colpisce sia a est, nel Kurdistan, sia a ovest, in Libano. Di fronte alla minaccia, l'esercito iracheno si è dissolto lasciando ai jihadisti Mosul, Tikrit e una serie di città nel nord e nel centro del paese, oltre a un arsenale di armi pesanti di provenienza statunitense. Oggi l'Iraq è estremamente vulnerabile.

L'avanzata fulminea dei suprematisti sunniti ha travolto minoranze inermi come i cristiani e gli yazidi (seguaci di un culto religioso sincretistico diffuso nel nord dell'Iraq), posti di fronte all'ultimatum di

convertirsi o morire. Lo Stato islamico minaccia apertamente anche gli sciiti, che sono la maggioranza in Iraq ma la minoranza nel mondo islamico. Avanzando con disciplina e determinazione dalla sua roccaforte nell'alta valle dell'Eufrate, in Siria, lo Stato islamico - temprato dalla lotta contro il regime di Bashar al Assad e astuto dal punto di vista tattico - potrebbe creare un nuovo Afghanistan in Medio Oriente e aprirsi un corridoio fino al Mediterraneo.

Questa forza temibile ha sfruttato un vuoto creato dall'assenza dello stato e dalla perdita del sentimento di appartenenza nazionale in Siria e in Iraq, dall'influenza sempre più debole delle grandi potenze sulla regione e dall'assenza di una leadership sunnita autorevole e sostenuta da un ampio consenso. Le istituzioni siriane e irachene, travolte da un'ondata di odio tra sunniti e sciiti, sono crollate, lasciando i cittadini in balia di sette e milizie, clan e tribù.

Lo Stato islamico fa leva sul risentimento diffuso in due comunità in particolare. La prima è la maggioranza sunnita in Siria, che si sente abbandonata dall'occidente nella sua ribellione al regime degli Assad, contrastata con l'aiuto dell'Iran e dei suoi alleati. La seconda è la minoranza sunnita irachena, tenuta ai margini da un governo che, a partire dall'invasione guidata dagli Stati Uniti nel 2003, si è sempre più caratterizzato per una forte impronta sciita. Lo



METROGRAPHY

Stato islamico si presenta come l'unica forza sunnita in grado di spezzare l'asse arabo-sciita che Teheran ha costruito nell'ultimo decennio da Baghdad a Beirut.

L'ondata di sostegno sunnita, contemporanea all'implosione della Siria e dell'Iraq, ha garantito allo Stato islamico una base popolare che Al Qaeda non si è mai sognata di avere. Il gruppo è inoltre ben finanziato da attività di estorsione, rapimenti a scopo di riscatto, donazioni dal golfo Persico e petrolio: controlla quasi tut-





**Un gruppo di profughi yazidi sul monte Sinjar, il 12 agosto 2014**

ti i giacimenti siriani e cinque impianti petroliferi in Iraq. La sua crudeltà, dimostrata dalle esecuzioni di massa, dalle decapitazioni e dalle crocifissioni, è una strategia, come quella usata dagli eserciti medievali che massacravano gli abitanti delle città restie ad arrendersi e risparmiavano quelli delle altre.

In Iraq, lo Stato islamico ha acquisito nuove forze appoggiandosi alle strutture di potere sunnite: non solo le tribù scontente del governo, ma anche i gruppi formati da

ex militari ancora fedeli a Saddam Hussein. Tuttavia il gruppo jihadista è ben attento a eliminare i potenziali rivali tra le file dei sunniti.

Il gruppo Al Qaeda in Iraq – il precursore dell'Isil – aveva decretato la propria sconfitta prefiggendosi come obiettivo principale il massacro degli sciiti e opprimendo le tribù sunnite fino a spingerle alla rivolta. Lo Stato islamico potrebbe ancora fare lo stesso errore, spingendo i paesi della regione a unirsi in un fronte comune. Ma si sta muo-

vendo con rapidità, molto più velocemente di quanto si faccia a Baghdad, dove il governo si sta riorganizzando per essere più inclusivo, o a Washington, dove le autorità non sanno come e quanto duramente colpire.

## **Il Kurdistan non è invulnerabile**

Nei parchi di Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno, si festeggiano molti matrimoni e gli abitanti restano a cena fuori fino a tardi. Ma ad appena trenta chilometri di distanza non c'è più vita nelle strade, pattugliate da combattenti dai volti induriti, impegnati a fare i conti con una sconfitta inattesa.

Le piane riarse che si estendono oltre Khazir sono solcate da creste e trincee scavate fino alla soglia di una base dei combattenti curdi peshmerga. Su una collina polverosa nelle vicinanze, si stagliano file di tende di plastica bianca per profughi. Sono vuote. Solo dieci giorni prima questo era un luogo sicuro, l'affollato punto di raccolta per migliaia di persone in fuga dallo Stato islamico. Ora è sulla linea del fronte.

“I combattimenti ricominceranno qui. Non sappiamo bene quando, ma succederà di notte, con il favore dell'oscurità”, spiega Roj Nuri Shawis, l'esausto comandante che è anche il vicepremier iracheno. Come molti anziani statisti curdi, sta ricoprendo di nuovo il ruolo di militare per dare una mano nella lotta contro lo Stato islamico. “Questo è un punto strategico: da qui si controllano le pianure circostanti. È una porta d'accesso a Erbil”, osserva.

I curdi non sanno bene come riconquistare Khazir, ma dicono di avere a disposizione degli ingegneri civili in grado di ricostruire in tempi rapidi un ponte fatto saltare in aria dallo Stato islamico. I combattenti si preparano scavando nuove trincee, mentre gli attacchi aerei iracheni e statunitensi contribuiscono a tener lontani i nemici.

Con la sua avanzata su Khazir, lo Stato islamico è penetrato per venti chilometri nella regione autonoma del Kurdistan,



nell'Iraq settentrionale. È un'incursione di proporzioni ridotte rispetto ai progressi fulminei nel resto dell'Iraq. Anche se è improbabile che lo Stato islamico continuerà a muoversi verso Erbil, è riuscito comunque a sferrare un duro colpo psicologico, svelando la fragilità della regione e dei suoi combattenti, considerati l'unica forza in grado di sconfiggere il gruppo jihadista. I peshmerga si sono formati nelle file della guerriglia curda che lotta da decenni per conquistare l'autonomia della regione. Ma da anni non sono impegnati in combattimenti attivi.

Gli sfollati che avevano trovato riparo nelle tende allestite a Khazir ora vivono negli edifici e nei negozi abbandonati lungo la strada che conduce al capoluogo curdo e dormono su tappeti o su scatole di cartone. A Erbil non si respira più un'aria di invulnerabilità. Ma nemmeno di panico. Gli attacchi aerei statunitensi cominciati l'8 agosto hanno aiutato i curdi a fermare i massacri commessi dallo Stato islamico e a riconquistare le città di Gwer e di Makhmour, cinquanta chilometri a sudovest.

Nei brevi periodi di paura a Erbil, gli abitanti dicono che alcune persone, nel disperato tentativo di fuggire, hanno scambiato oro con petrolio o svenduto le loro automobili in cambio di denaro contante.

Nella città, però, è tornata in fretta la calma. Alcune zone sono più trafficate di prima, piene di persone scappate di fronte all'avanzata dello Stato islamico. Nello stesso parco dove le famiglie ballano insieme ai novelli sposi, alcuni sfollati diffidenti si sono accampati sotto gli alberi. "Le nostre autorità ci dicono di tornare a casa, ma non ci fidiamo. Loro sono ancora qui. Perché dobbiamo tornare indietro se loro non lo fanno?", chiede Hurah Mahmoud, un anziano di Makhmour.

Nelle strade abbandonate di Makhmour c'è un silenzio inquietante. I peshmerga però stanno riconquistando fiducia man mano che il loro ruolo diventa simile a quello svolto nelle rivolte degli anni novanta e durante l'invasione statunitense del 2003, quando avanzavano sotto la copertura degli attacchi aerei americani.

I combattenti non sanno per quanto potranno essere ancora efficaci gli attacchi statunitensi. Mentre i peshmerga di Makhmour sono ottimisti, alcuni a Khazir temono che sarà difficile contrastare le unità dello Stato islamico, rapide nei movimenti e in continua trasformazione. "Dobbiamo

essere pronti a qualsiasi sorpresa", dichiara un combattente di Khazir che si riposa all'ombra di una vecchia tenda dell'Unhcr. "Le nostre previsioni militari dicono che non si può prevedere nulla".

## Arabia Saudita, Turchia e Iran

Prima dell'estate, molti governi medio-orientali erano in concorrenza tra loro. L'Iran, la Turchia e l'Arabia Saudita erano intrappolate in una guerra per procura in Siria e Iraq. Ora che lo Stato islamico controlla un terzo di entrambi i paesi e ha formato uno stato ben armato e ricco di petrolio che li minaccia tutti, i loro stratagemmi non possono certo essere considerati come un successo.

Gli alti funzionari dei tre paesi non sono disposti ad ammettere di essere stati loro a commettere il peccato originale. L'invasione anglostatunitense dell'Iraq nel 2003 ha sconvolto l'ordine regionale, portando gli sciiti al potere per la prima volta da secoli, riaccendendo le braci dello scisma tra sunniti e sciiti, che risale agli albori dell'islam. L'incapacità dell'occidente di sostenere la rivolta in Siria guidata dai sunniti moderati - in particolare quando il regime ha cominciato a vacillare nel periodo tra l'estate del 2012 e quella del 2013 - ha permesso allo Stato islamico di affermarsi all'interno del fronte dell'opposizione militare siriana. In seguito gli ha permesso di imporsi in Iraq,

dove il governo dello sciita Nuri al Maliki, sostenuto dagli Stati Uniti e dall'Iran, perseguiva la minoranza sunnita e i suoi leader, violando in questo modo il patto di condivisione del potere che doveva entrare in vigore dopo il ritiro degli Stati Uniti alla fine del 2011.

Tuttavia anche l'Iran, l'Arabia Saudita e la Turchia hanno fatto la loro parte. L'Iran, come gli Stati Uniti, si è mostrato indulgente di fronte al violento settarismo di Maliki, pupillo di Washington prima di diventare cliente di Teheran, e ha tollerato la corruzione diffusa che ha permesso allo Stato islamico di sbaragliare con facilità l'esercito iracheno e di conquistare il sostegno delle tribù sunnite. Con l'aiuto delle forze speciali Quds, del Corpo delle guardie della rivoluzione, Teheran si è concentrata sulla repressione della rivolta contro gli Assad. Si è servita di alleati paramilitari come Hezbollah in Libano. Sotto il comando del generale Qassem Suleimani ha costruito una rete di milizie lealiste in Siria e sta cercando di replicare questa strategia in Iraq ricorrendo alle milizie sciite.

L'Arabia Saudita, una monarchia assoluta sostenuta da un apparato religioso wahabita, una corrente assolutista dell'islam sunnita, non si è mai rassegnata all'affermazione del potere sciita in Iraq. Riyadh ha cercato in tutti i modi di contrastare l'Iran tentando di rovesciare gli Assad, gli alleati

## Da sapere Le ultime notizie

◆ Il 19 agosto i jihadisti dello Stato islamico hanno pubblicato un video in cui mostrano la decapitazione di un giornalista statunitense, **James Foley**, rapito in Siria nel 2012. Hanno inoltre minacciato di uccidere un altro ostaggio statunitense, il giornalista **Steven Sotloff**, rapito in Siria nell'agosto del 2013, se gli Stati Uniti non interromperanno la collaborazione militare con le forze armate irachene nella lotta contro lo Stato islamico. Poche ore dopo le autorità statunitensi hanno confermato che il video della morte di Foley è autentico. Secondo il Committee to protect journalists di New York, sono una ventina i giornalisti dispersi in Siria, molti dei quali

sarebbero nelle mani dello Stato islamico.

◆ Nella seconda metà di agosto gli estremisti sunniti hanno subito un arretramento nel nord dell'Iraq: il 18 agosto hanno perso il controllo della diga di **Mosul** dopo la controffensiva lanciata dall'esercito iracheno e dai combattenti curdi, sostenuta dai raid aerei statunitensi (in corso dall'8 agosto). Il 19 agosto le forze governative hanno lanciato un'operazione per riprendere il controllo di **Ti-krit**, mentre a **Ramadi** una coalizione di tribù sunnite cerca di scacciare i jihadisti.

◆ L'ultima offensiva dello Stato islamico, i cui uomini sono accusati di stupri, esecuzioni sommarie e altri abusi, ha costretto 200 mila persone

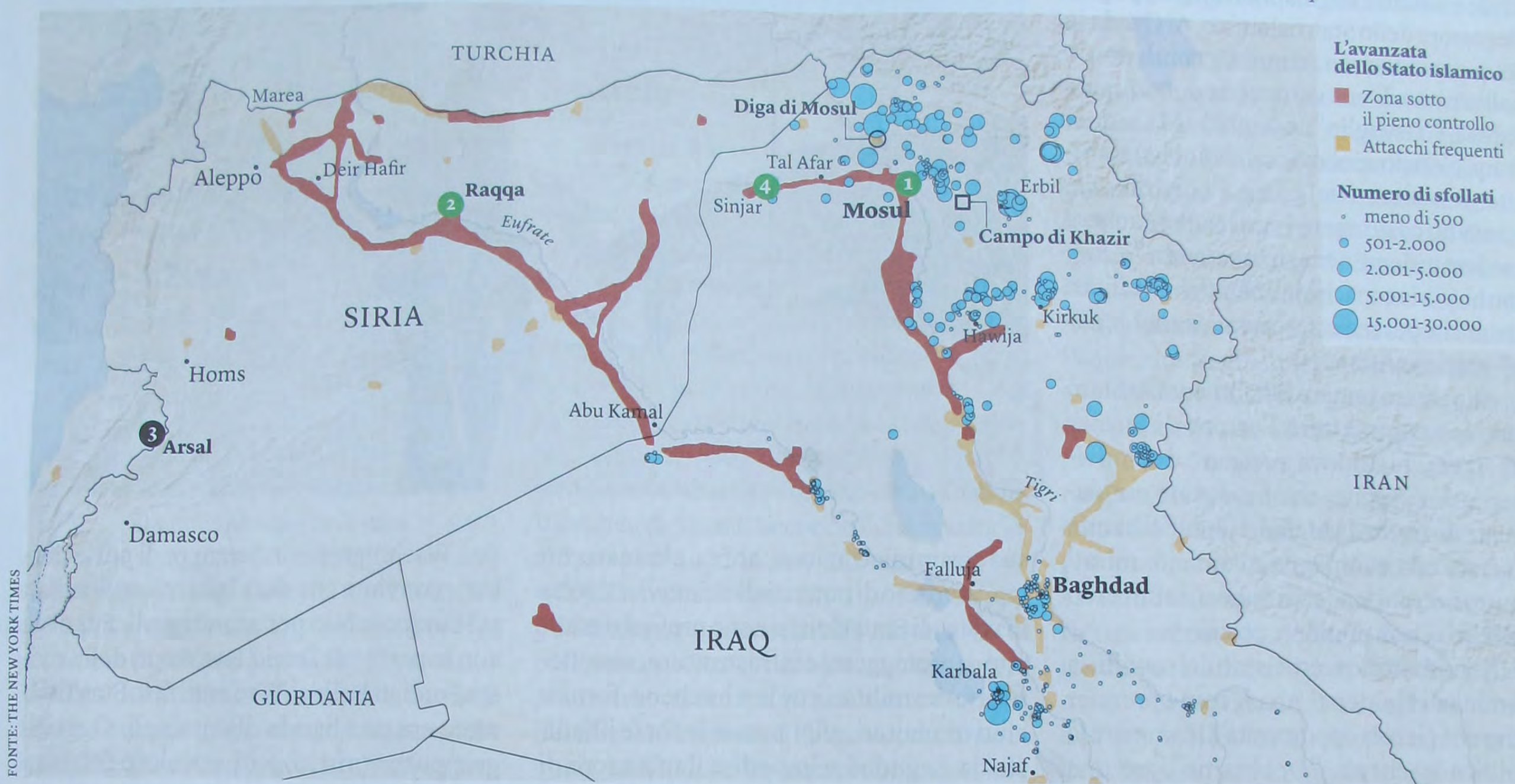
(in gran parte cristiani e di altre minoranze) ad abbandonare le loro case. Il 20 agosto l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati ha annunciato il lancio di una grande operazione umanitaria, rivolta a circa mezzo milione di sfollati iracheni, che prevede innanzitutto un ponte aereo tra **Aqaba**, in Giordania, ed **Erbil**. Lo stesso giorno il presidente del consiglio italiano **Matteo Renzi** ha visitato Baghdad ed Erbil, mentre il parlamento italiano ha autorizzato l'invio di armi ai curdi. Il 15 agosto i ministri degli esteri dell'Unione europea avevano dato il via libera agli aiuti militari al Kurdistan, specificando che ogni governo avrebbe deciso in modo indipendente. **Afp**



## Da sapere La crisi militare e umanitaria

Lo Stato islamico ha rafforzato il suo controllo su ampie parti dell'Iraq e della Siria. Nell'ultimo mese il gruppo ha:

- 1 espulso i cristiani da Mosul;
- 2 ucciso decine di soldati siriani in un attacco contro una base militare;
- 3 attaccato una città sul confine libanese;
- 4 combattuto contro i peshmerga curdi per il controllo di altre tre città nel nord dell'Iraq.



siriani di Teheran. Non è chiaro fino a che punto questa strategia abbia incluso l'invio di denaro ai radicali sunniti. Ma rimane il fatto che gruppi come lo Stato islamico hanno ricevuto fondi da simpatizzanti sauditi, e che volontari originari di questo paese sono confluiti nelle file jihadiste. Nonostante il regno abbia poi vietato entrambe le cose, il danno era già stato fatto.

La Turchia, invece, ha permesso ai volontari jihadisti di attraversare i suoi confini per andare a combattere in Siria e ha ospitato i centri di comando delle forze ribelli. Secondo notizie ricorrenti ma non confermate, la mente dietro quest'operazione sarebbe Hakan Fidan, il capo dei servizi segreti turchi e braccio destro di Recep Tayyip Erdoğan, il primo ministro che è stato eletto presidente il 10 agosto.

Erdoğan ha enfatizzato sempre più apertamente le sue credenziali sunnite e neoislamiste, perfino quando il suo governo è intervenuto contro il jihadismo. Il suo piano del 2013, che prevedeva di vincolare sia i curdi siriani sia quelli iracheni in un'iniziativa di pace con la numerosa minoranza curda turca (creando in questo modo un cuscinetto sunnita contro l'asse sciita che si era formato più a sud), oggi ap-

pare piuttosto come un tentativo d'emergenza di proteggersi contro l'arrivo dello Stato islamico.

### I problemi politici dell'Iraq

In teoria il governo di Baghdad dovrebbe essere il partner ideale nella lotta contro lo Stato islamico e contro gli altri gruppi ribelli estremisti sunniti. I politici iracheni possono attingere a miliardi di dollari di proventi petroliferi e destinarli all'addestramento e all'equipaggiamento delle forze di sicurezza o spenderli per garantirsi il favore di comunità scontente che altrimenti potrebbero sostenere i ribelli. Inoltre la composizione demografica dell'Iraq, con un 60 per cento di sciiti e un 20 per cento di curdi, rende il paese decisamente ostile all'ideologia dei ribelli arabi sunniti.

In realtà i potenziali punti di forza del governo di Baghdad sono anche le sue debolezze. Il denaro ricavato dal petrolio e le dinamiche politiche su base confessionale sono serviti solo ad alimentare un sentimento di emarginazione tra i sunniti e i curdi, e la percezione di una corruzione diffusa e un senso d'ingiustizia che hanno spianato la strada allo Stato islamico.

Si potrebbe dire che se il conflitto in Siria

ha fatto uscire lo Stato islamico dalla sua fase infantile, le politiche disfunzionali di Baghdad hanno accelerato la sua maturazione. Oggi qualsiasi tentativo di Washington di reclutare il governo di Baghdad e le sue numerose armate di volontari sciiti nella lotta contro lo Stato islamico potrebbe rafforzare nei sunniti di Giordania, Egitto e Arabia Saudita l'idea che gli Stati Uniti stiano prendendo posizione in una guerra di tipo settario e potrebbe spingere verso la causa jihadista un numero ancora più grande di volontari.

Finché l'Iraq non avrà risolto i suoi problemi politici, Baghdad potrebbe essere un partner inaffidabile e pericoloso nella guerra contro lo Stato islamico. È questa la convinzione di molti opinionisti statunitensi, nonostante gli iracheni abbiano scelto un nuovo primo ministro, Haider al Abadi, al posto di Nuri al Maliki.

“La polarizzazione è così grave che per qualsiasi politico sarà difficile ottenere dei risultati”, dice Ahmed al Attar, un esperto di questioni di difesa e sicurezza del Delma institute, un centro studi di Abu Dhabi. “Non è realistico pensare di poter mettere insieme queste persone, contrapposte da rivalità reciproche, per affrontare un qual-



Sfollati lasciano il monte Sinjar, il 12 agosto 2014

siasi problema”.

Dopo il catastrofico bombardamento del santuario sciita di Samarra nel 2006, gli iracheni si sono uniti per impedire la guerra civile e hanno marginalizzato il gruppo predecessore dello Stato islamico, Al Qaeda in Iraq, convincendo i sunniti a combatterlo nell'ambito di una campagna denominata Sahwa (“risveglio” in arabo). Ma a quei tempi c'erano ancora 150 mila soldati statunitensi schierati nel paese e i diplomatici potevano costringere i vari leader iracheni a sedere insieme nella stessa stanza. “L'Iraq non ha più le capacità burocratiche, militari o tecniche per realizzare una cosa del genere”, sostiene Attar.

Allo stesso tempo difficilmente lo Stato islamico commetterà l'errore di lasciar emergere una nuova versione del movimento di risveglio, che è già stato ampiamente distrutto da Maliki. I jihadisti hanno lanciato una campagna di omicidi mirati contro i vecchi leader di Sahwa, intimando agli altri di non prendere posizione.

Nonostante lo scetticismo dei sunniti, la nomina di Haider al Abadi come premier offre una piccola opportunità di cambiare la politica irachena. “Dobbiamo dare una possibilità ad Abadi”, sostiene Samir Obeidi, un religioso sunnita moderato della capitale. “Maliki non è stato capace di fare niente. Speriamo che Abadi ci riesca”.

## Gli obiettivi di Washington

Dopo una serie di bollettini ottimistici su come i bombardamenti aerei statunitensi avevano respinto le forze jihadiste nel nord dell'Iraq, l'11 agosto il generale William Mayville Jr. è intervenuto al Pentagono per rilasciare una dichiarazione più prudente. Parlando degli estremisti sunniti, ha detto di non voler “per nessuna ragione suggerire che gli Stati Uniti siano riusciti a contenere né a fermare la minaccia rappresentata dallo Stato islamico”.

Il generale Mayville, direttore delle operazioni dello stato maggiore congiunto, lavora in un settore dove si tende a dire la verità in modo diretto, spesso con grande imbarazzo dei politici. “C'è una lunga storia di generali che hanno rilasciato dichiarazioni particolarmente seccanti per i funzionari della Casa Bianca”, osserva Micah Zenko del Council on foreign relations.

Il presidente statunitense Barack Obama ha cercato di rassicurare l'opinione pubblica statunitense sul fatto che la missione militare in Iraq sarà limitata, nonostante la



METROGRAPHY

sua amministrazione abbia elencato un gran numero di potenziali obiettivi. Di volta in volta gli Stati Uniti si sono prefissi il compito di proteggere le infrastrutture, sostenere le forze militari curde e irachene, fornire aiuti umanitari, allontanare le forze jihadiste da Baghdad e impedire il massacro di civili. “Sono obiettivi ambiziosi se si hanno a disposizione forze limitate”, spiega Zenko. “Questa lista sembra portare a una strada che non si vorrebbe percorrere”.

Alla fine gli Stati Uniti dovranno affrontare la questione sollevata implicitamente dal generale Mayville nel suo briefing al Pentagono: quale dispiegamento di forze sarà necessario, non solo per fermare lo Stato islamico, ma anche per respingerlo e annientarlo? Il senatore repubblicano Lindsey Graham ha dichiarato: “Dal punto di vista della sicurezza nazionale degli Stati Uniti è impossibile ottenere un esito positivo in Iraq senza colpire e indebolire lo Stato islamico. Questo è un dato di fatto che il presidente Obama non sembra poter o voler affrontare”.

L'urgenza di dare la caccia allo Stato islamico sembrava diminuita dopo l'annuncio del Pentagono che il numero di persone della minoranza yazida intrappolate dalle forze dello Stato islamico sul monte Sinjar, nel nord dell'Iraq, era inferiore a quanto stimato e che di conseguenza una missione di salvataggio era meno urgente.

Anche se i combattenti dello Stato islamico si sono ritirati di poco, mescolandosi momentaneamente alla popolazione per proteggersi dagli attacchi aerei statuniten-

si, a Washington sono sempre di più le persone convinte che dare la caccia ai jihadisti sia l'unico modo per sconfiggerli. Per dirla con le parole di David Rothkopf, della rivista Foreign Policy: “Tre anni fa lo Stato islamico era una banda di criminali. Oggi è il gruppo terroristico più pericoloso del mondo”.

Ben Rhodes, viceconsigliere per la sicurezza nazionale, ha evocato la possibilità di inviare truppe di terra statunitensi, non per combattere direttamente i terroristi, ma per proteggere le comunità minacciate. “Ma se è possibile inviare truppe di terra per difendere gli yazidi, allora è possibile inviarle ovunque, visto che non sono l'unica popolazione a rischio”, ha dichiarato Chris Hill, ex ambasciatore degli Stati Uniti a Baghdad.

Gli Stati Uniti hanno raggiunto uno dei loro principali obiettivi contribuendo a deporre Nuri al Maliki dalla carica di primo ministro, nella speranza che il suo allontanamento consenta la nascita di un governo più inclusivo a Baghdad. Ma il ruolo degli Stati Uniti non finisce qui.

“Se vogliamo distruggere lo Stato islamico, non vedo come potremmo farlo senza allargare gli scopi della missione e soprattutto senza inviare le truppe sul campo”, dice Hill. “Risolvere la telenovela politica a Baghdad basterà ad avere un esercito iracheno più efficace?”.

E, senza un esercito iracheno più efficace, lo sforzo militare potrebbe ricadere ancora una volta interamente sulle spalle di Washington. ◆ gim



# Si riapre il fronte nel nord della Siria

Benjamin Barthe, Le Monde, Francia

A gennaio le brigate dei ribelli siriani moderati erano riuscite a sconfiggere lo Stato islamico. Ma i jihadisti sono tornati nella provincia di Aleppo per vendicarsi

È un segno dell'inarrestabile avanzata dello Stato islamico. All'inizio dell'anno i jihadisti avevano pagato la conquista di Falluja, in Iraq, con un pesante arretramento nel nord della Siria. Concentrati sulla loro offensiva nella provincia di Anbar, a ovest di Baghdad, i jihadisti erano stati travolti nella zona di Idlib e di Aleppo dall'attacco a sorpresa delle brigate che combattono contro il regime di Bashar al Assad. Otto mesi dopo, mentre sono in corso violenti combattimenti contro i peshmerga del Kurdistan iracheno, i combattenti guidati da Abu Bakr al Baghdadi sono tornati nel nord della Siria. Dopo aver conquistato una serie di villaggi vicino ad Aleppo, minacciano la località di Marea, che è stata la culla della rivolta contro il regime in questa parte della Siria.

La caduta di questo borgo agricolo potrebbe aprire tutto il nord del paese allo Stato islamico e chiudere il passaggio ai rifornimenti per i ribelli provenienti dalla vicina Turchia. In questo modo rimarrebbero ancora più isolati i quartieri di Aleppo controllati dai ribelli, già accerchiati dalle forze lealiste. "La situazione è critica. Dobbiamo combattere contemporaneamente su due fronti", ammette Hossam al Marai, un portavoce dell'Esercito siriano libero (Esl).

"Temiamo che Aleppo farà la fine di Homs", aggiunge Al Marai. Lo scorso maggio, dopo mesi di assedio e di bombardamenti, i ribelli hanno dovuto abbandonare quest'altra roccaforte della rivoluzione, nel centro della Siria. "Se Marea cade, anche Aleppo cadrà e sarà la fine della rivoluzione", afferma Sami al Najjar, un militante dell'opposizione originario di Marea, che si è di recente trasferito a Lione.

I jihadisti hanno chiamato la loro operazione "Rivincita per la purezza delle donne". La frase fa riferimento alle accuse secondo le quali, durante l'offensiva di gennaio, le loro donne sarebbero state rapite e stuprate dai loro avversari. Gli uomini dello Stato islamico vogliono cancellare l'umiliazione subita, imporre la loro autorità ed estendere verso ovest il territorio del "califato", proclamato a fine giugno da Al Baghdadi con un discorso tenuto nella grande moschea di Mosul. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (un'organizzazione con sede nel Regno Unito, vicina all'opposizione siriana moderata), decine di ribelli sono stati catturati e almeno diciassette sono morti decapitati nell'attacco lampo dei jihadisti sferrato il 13 agosto, durante il quale, nell'arco di ventiquattr'ore, sono cadute una decina di località, come Turkman Bareh, Masudiyah, Ghuz, Akhtar, Arshaf e Dabiq.

## Sopravvivenza a rischio

La conquista di Dabiq ha un'importanza particolare per i seguaci di Al Baghdadi, perché la città viene nominata negli *hadith* - raccolte delle parole e delle azioni del profeta Maometto - come il sito di un'importante battaglia che si svolgerà prima della fine dei tempi. Lo Stato islamico ha addirittura scelto Dabiq come nome della testata della sua rivista, disponibile in arabo e in inglese, che ha cominciato a uscire a luglio. "Abu Mussab al Zarqawi, il fondatore del movimento che ha dato vita allo Stato islamico, aveva dichiarato che la conquista di Dabiq sarebbe stato il primo passo verso la conquista di Costantinopoli e di Roma", spiega Charles Lister, esperto di gruppi jihadisti della Brookings institution di Doha.

Di recente gli abitanti di Marea sono stati sottoposti a intensi bombardamenti. Grazie all'arsenale saccheggiato durante la presa di Mosul a giugno, lo Stato islamico ha moltiplicato la sua potenza di fuoco. "Era come un bombardamento del regime", racconta Sami al Najjar, che è in con-

tatto con i ribelli di Marea e assicura che i jihadisti hanno a disposizione carri armati. Racconta inoltre che sui siti bombardati sono stati trovati resti di missili statunitensi, un'eredità degli aiuti inviati all'esercito iracheno.

Secondo Charles Lister, le consegne di armi alle formazioni ribelli attraverso l'Arabia Saudita e il Qatar sono state uno degli elementi che hanno permesso l'offensiva di gennaio. Però negli ultimi mesi sono diminuite. Un altro fattore a sfavore dei ribelli siriani è la mancanza di coordinamento delle operazioni militari, il vero tallone di Achille della rivolta. Il generale Abdelilah al Bashir, nominato in febbraio comandante dell'Esl dopo la destituzione di Salim Idris, non è mai riuscito a imporsi sul campo. "Si parla di nominare un nuovo comando militare, ma per ora non sono state prese misure concrete", dice Hossam al Marai. Un altro gruppo siriano jihadista, il Fronte al nusra - il ramo siriano di Al Qaeda -, preferisce rimanere neutrale, dopo che i suoi combattenti sono stati sbaragliati dallo Stato islamico nella provincia di Deir Ezzor all'inizio dell'estate. Il Fronte al nusra ha inoltre prudentemente fatto ritirare la maggior parte dei suoi uomini nella vicina provincia di Idlib.

L'equilibrio delle forze nel nord della Siria è quindi nettamente a favore di Abu Bakr al Baghdadi. Oltre che su Marea, le sue truppe puntano su Sauran, un villaggio sulla strada per Azaz, l'ultima località prima del posto di frontiera di Bab al Salam, al confine con la Turchia. Se questa strada dovesse essere interrotta, gli oppositori siriani perderebbero un altro prezioso passaggio di rifornimenti. "È in gioco la sopravvivenza della corrente moderata dell'opposizione", afferma Sami al Najjar.

Gli oppositori siriani osservano con amarezza la rapidità con cui Stati Uniti e Francia sono corsi in aiuto dei curdi e dei cristiani in Iraq. "Per giustificare i raid dell'aviazione statunitense contro lo Stato islamico in Iraq, Obama ha detto di voler evitare un genocidio. Ma il massacro di 170mila siriani non basta? E l'esilio di undici milioni di siriani?", dice arrabbiato Hossam al Marai. Messaggi preoccupati sono stati trasmessi a Washington, ma per ora senza alcuna conseguenza. Nel frattempo il 18 agosto il segretario alla difesa statunitense Chuck Hagel ha annunciato che sono state distrutte tutte le armi chimiche del regime siriano. ♦ *adr*



## La vita a Gaza in tempo di guerra

Mohammed Othman, Al Monitor, Stati Uniti

Molti abitanti della Striscia di Gaza hanno abbandonato le loro case per rifugiarsi nei luoghi pubblici, come parchi, ospedali e garage. Ma lì non ricevono nessuna forma di assistenza

**M**anal Abu Assar, 39 anni, si concede qualche istante per lavare i vestiti dei figli nel parco vicino all'ospedale Al Shifa, dove la sua famiglia ha montato una tenda. La donna approfitta dell'assenza degli uomini, che si sono allontanati per poche ore. Manal Abu Assar è scappata insieme alla sua famiglia di tredici persone dal quartiere di Shujaiyya, a est della città di Gaza, dopo l'attacco israeliano del 20 luglio. "Nel parco dell'ospedale si sono rifugiate migliaia di persone e la situazione continua a peggiorare", racconta la donna. Una piccola tenda, di appena nove metri quadrati di superficie, è diventata la loro nuova casa. Lo stesso è successo a molte altre famiglie che hanno visto le forze israeliane distruggere le loro case vicino al confine orientale della Striscia di Gaza. "Spesso dormiamo all'aperto perché dentro non ci stiamo tutti. Lo spazio davanti alla tenda è diventato una specie di stanza aggiuntiva per mio marito e i miei figli maschi", aggiunge Manal.

Secondo un comunicato del Centro palestinese per i diritti umani (Pchr), nel mese trascorso dall'inizio delle operazioni di terra israeliane più di 200mila persone sono state costrette ad abbandonare le loro case. Molte hanno cercato rifugio in luoghi pubblici come l'ospedale Al Shifa e il parco del milite ignoto nel centro della città, mentre altre si sono stabilite al pianterreno e nei garage di alcuni palazzi. Il parco dell'ospedale Al Shifa è una distesa di tende. Altre centinaia di persone sono accampate nei corridoi e nei reparti.

In un altro angolo del parco, Ibrahim Hallas, 73 anni, e sua moglie, l'egiziana An-

saf Hallas, sono seduti in una tenda di appena quattro metri quadrati, costruita con lenzuola prese dall'ospedale che sono state appese ai rami degli alberi e fissate a piccole assi di legno. Il pavimento è coperto da una stuoia.

Hallas e sua moglie vivono alla giornata. Tra figli, nipoti e parenti vari, hanno una grande famiglia di più di quaranta persone, ma è dispersa in tutta la Striscia. La coppia di anziani si è rifugiata all'ospedale quando la vita nella loro abitazione è diventata insicura e insostenibile. "È stato dopo il massacro di Shujaiyya, quando ci è piovuta addosso una quantità enorme di colpi sparati dai carri armati e di altri tipi di munizioni. Abbiamo abbandonato la nostra casa alle sei del mattino e tutti i nostri parenti sono andati in direzioni diverse", racconta Hallas. Le condizioni di vita degli Hallas, come quelle di migliaia di senz'altro, sono molto difficili. "Non abbiamo portato niente con noi e non abbiamo ancora ricevuto aiuti né dal governo né dalle organizzazioni umanitarie", osserva Ibrahim.

### Rischio di epidemie

Ahmed al Jammal, 45 anni, e i suoi venti familiari vivono insieme ad altre famiglie, per un totale di un centinaio di persone, nel garage di un palazzo residenziale nel cen-

### Da sapere

#### I numeri del conflitto

◆ Dal lancio dell'operazione militare israeliana Margine protettivo, cominciata l'8 luglio, sono morti **2.038** palestinesi, in gran parte civili, e **67** israeliani, tra cui 64 soldati e tre civili colpiti dai razzi provenienti dalla Striscia di Gaza. Tra le vittime del conflitto, il reporter italiano **Simone Camilli**, che lavorava per l'Associated Press, rimasto ucciso il 13 agosto dall'esplosione di un ordigno a Beit Lahia. Secondo l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari dell'Onu, più di **400mila** persone sono dovute scappare dalle loro case durante l'offensiva. La guerra avrebbe causato almeno **3 miliardi di euro** di danni, secondo le stime dell'Autorità Nazionale Palestinese. **Afp**



tro di Gaza. La vita nel garage rispecchia la tragica realtà delle famiglie costrette a trasferirsi in spazi pubblici, dove si teme che possano dilagare epidemie, in particolare tra i bambini e gli anziani, a causa del sovraffollamento e della mancanza di servizi igienici. "Si stanno già diffondendo malattie come dermatiti, gastroenteriti e infezioni batteriche, febbre, diarrea e infezioni polmonari e renali", dice Jammal. "Nel garage la situazione è pessima. Nessuno ci fornisce il necessario per vivere. Abbiamo lasciato a casa tutto quello che avevamo. Siamo perfino usciti senza scarpe. I nostri figli cominciano a stare male. Mancano i servizi igienici e siamo in troppi".

Secondo Khalil Shaheen, il direttore del dipartimento dell'economia e dei diritti sociali del Pchr, le persone costrette ad abbandonare i quartieri orientali della città di Gaza e a stabilirsi in luoghi pubblici sono più di 40mila: il 20 per cento dei 200mila rifugiati esistenti. Shaheen spiega che le condizioni di vita di chi si è stabilito in luoghi pubblici sono tragiche e che "nei giorni successivi alla fuga mancava tutto, dalle coperte ai materassini ai materiali per costruire le tende".

"Gli sfollati, che per il 70 per cento sono donne e bambini, vengono trascurati. Chi si è rivolto all'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa) e alle scuole statali sta ricevendo un'assistenza



Da sapere

## Il fallimento del dialogo

I colloqui tra palestinesi e israeliani sono falliti dopo che entrambe le parti hanno voluto alzare la posta in gioco

**L**a sera del 19 agosto sono riprese le ostilità tra Israele e le fazioni palestinesi della Striscia di Gaza. Il lancio di alcuni razzi su Tel Aviv e Gerusalemme e la successiva reazione dell'esercito israeliano hanno infranto una tregua che era sostanzialmente rispettata dall'11 agosto. I raid israeliani hanno preso di mira la casa di Mohammed Deif, il capo delle brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, uccidendo sua moglie e suo figlio. Nei bombardamenti sono morte un'altra ventina di persone.

La ripresa dei combattimenti ha segnato anche l'interruzione dei negoziati indiretti al Cairo per un cessate il fuoco duraturo. "Un fallimento prevedibile", commenta Barak Ravid su **Ha'aretz**. "Solo una persona incredibilmente ottimista o del tutto incompetente avrebbe potuto pensare che le concessioni del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, anche le più generose, avrebbero potuto soddisfare le richieste del leader di Hamas, Khaled Meshaal. Dopo due settimane di colloqui, siamo tornati al punto di partenza".

Anche se l'accordo era vicino, scrive il sito **Middle East Eye**, i negoziati sono falliti perché entrambe le parti hanno deciso di alzare la posta in gioco. "Gli israeliani non hanno voluto cedere di fronte alle richieste, non solo dei palestinesi ma di tutta la comunità internazionale, di togliere il blocco sulla Striscia di Gaza", sostiene Daoud Kuttub. "Gli israeliani vogliono la tregua ma non sono disposti a pagare il prezzo della fine dell'embargo. Che è una richiesta del tutto ragionevole".

Se i colloqui si trascinarono faticosamente, non era solo l'ostilità tra Israele e Hamas a ostacolare il raggiungimento di un'intesa, scrivono Michael Dunne e Nathan J. Brown su **Foreign Policy**. Il problema, sostengono gli studiosi, è anche il ruolo dell'Egitto come mediatore, in particolare dopo l'allontanamento nel 2013 dell'ex presidente Mohamed Morsi, un esponente dei Fratelli musulmani, e l'ascesa al potere del maresciallo Abdel Fattah al Sisi. "Le questioni di politica interna del Cairo interferiscono con i tentativi di raggiungere un accordo. Il nuovo governo egiziano, molto vicino agli apparati militari, cerca di sfruttare i negoziati nella sua strategia di guerra contro i Fratelli musulmani (Hamas nasce come la costola palestinese della Fratellanza). Questa sottile distinzione - da mediatore con interessi in gioco a parte interessata che fa anche da mediatore - ha reso la guerra in corso nella Striscia di Gaza più lunga e sanguinosa di quelle precedenti". Se da un lato, l'alleanza più stretta tra Egitto e Israele dovrebbe ridimensionare la forza di Hamas, dall'altro, ci sono stati dei contraccolpi sul piano diplomatico. A livello internazionale, scrivono Dunne e Brown, è stato rotto un tabù. Non è vero che "Israele e Hamas non sono disposti a negoziare: in realtà l'unica cosa che non è avvenuta sono stati i contatti diretti. Inoltre è stato infranto un altro mito: che l'obiettivo principale da perseguire sia la soluzione a due stati, un discorso che riguarda Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Questo punto era stato messo da parte per concentrarsi su questioni più concrete: la violenza, la sicurezza, la ricostruzione, le condizioni di vita a Gaza, gli spostamenti e l'accesso a questo territorio, la riconciliazione tra Hamas e Al Fatah, il governo palestinese". ♦



Scuola dell'Unrwa a Gaza, 8 agosto 2014

minima, con acqua potabile, coperte, cibo e alcuni servizi sanitari, ma questo non succede a chi ha trovato rifugio negli spazi pubblici", ha aggiunto Shaheen.

Adnan Abu Hosna, un consulente dell'Unrwa, spiega che la sua organizzazione non ha responsabilità nei confronti di chi si è rifugiato in uno spazio pubblico: "Il nostro lavoro si limita alle persone che hanno trovato rifugio nelle scuole". Abu Hosna spiega inoltre che il ministero degli affari sociali di Gaza ha proposto alle famiglie che si erano stabilite negli ospedali di trasferirsi nelle scuole, ma molte hanno rifiutato l'offerta. Secondo Kamal Abu Jyyab, funzionario del ministero degli affari sociali, gli sfollati hanno preferito gli ospedali perché pensano che siano più sicuri. Per convincerli a trasferirsi nelle scuole, spiega Abu Jyyab, hanno bisogno di un incentivo.

L'amministrazione dell'ospedale Al Shifa, spiega il funzionario, è contraria alla presenza degli sfollati perché il complesso non è attrezzato per accoglierli: "Non possiamo aiutarli a trasferirsi nei centri per i profughi e non possiamo fornirgli gli aiuti necessari, disponibili in altri centri". Abu Jyyad aggiunge che le organizzazioni umanitarie stanno offrendo aiuti ai senza tetto che si sono sistemati negli scantinati di alcuni palazzi, "ma è praticamente impossibile raggiungere tutti". ♦ fp